

ROMANZO

Mircea Cartarescu

Theodoros • Il Saggiatore • pag. 706 • € 29 • trad. di Bruno Mazzoni

di Fabio Donalizio

«ASPIRAVI a grandi imprese, e non sapevi dove le avresti incontrate. Spesso, annesso d'oppio e pieno di sogni di nobiltà, te ne stavi con le guance tra le mani su qualche veranda, chiedendoti accorato: il grande Alessandro il Macedone avrebbe portato il bricco del suo padrone sulla sabbia rovente, avendo cura che il caffè non sobbollisse troppo? Napoleone Bonaparte avrebbe pressato la pipa di qualche boiardo con tabacco e oppio di qualità, venuto dalla Cina? Gli uomini di questo mondo erano sempre stati mossi da boria e da sogni di grandezza, e solo grazie a questi avevano ottenuto corone e il titolo di re e imperatori, rimanendo per sempre vivi nei racconti degli anziani. E tu, un ragazzone prossimo ai diciassette anni, te ne stavi inutile e pudibondo come Eracle nelle storie di tua madre, Sofiana. Dovevi scappare, ovunque ti portassero gli occhi, o toglierti la vita per tanta miseria, perché eri stufo di essere servo. "Signore Gesù Cristo", avevi iniziato a pregare, "rendimi, con la grande Tua misericordia, un uomo grande, con un nome".»

Basterebbe questo frammento, estrapolato dalla fine della seconda sezione, per rappresentare in nuce tutto il (macro)cosmo che innerva questo che, con ogni evidenza, si staglia come il romanzo più devastante dell'anno. Una storia di volontà abnorme e di destino, narrata in seconda persona, ex post, dai sette arcangeli del giorno del giudizio. Una storia che comincia con una morte per narrare un numero imprecisato di vite (si chiamava epica, qualche secolo fa). La storia di un uomo che voleva un nome e ne cambierà tre (Tudor, Theodoros, Tewodros, per la cronaca), che, nascendo servo in Valacchia (una regione di cui nessuno sembrava sapere nulla) nella prima metà dell'Ottocento, divenne prima corsaro e poi, finalmente, imperatore d'Etiopia nelle terre dove Menelik, figlio della regina di Saba e di Salomone, aveva trafugato l'arca dell'alleanza, un millennio prima. Una vicenda di sogno, mania, abiezione. Theodoros non si fermerà davanti a nulla per portare avanti il suo destino, fino al tragico e necessario epilogo. Efferatezza sì, ma sempre innervata da un peculiare senso del sacro, una sorta di *pietas* dannata per le sofferenze umane e, nascosto tra le pieghe di un erotismo tracimante e violento, il vagheggiamento per la purezza di un amore quasi sempre impossibile, o al più tangibile nel momento, negato alla durata. Difficile riassumere nel poco ingombro a disposizione la mappa spazio-temporale di un romanzo-mondo che abbraccia i continenti e i secoli, nonché tutte

le tipologie umane, specie quelle compromesse. Rumeni, turchi, ebrei, greci, inglesi (e americani), etiopi sono solo alcuni dei personaggi che brulicano tra le pagine di questo oggetto prezioso e purulento; molti eruttati dalla fantasia abnorme dell'autore, altri (la regina Vittoria, Salomone ad es.) presi in prestito dalla Storia, il racconto del mondo come ci siamo abituati a rappresentarlo o dalla narrazione cementata in millenni in letteratura, sacra o profana che sia (e il confine, dopo tutto, è moderno) di cui Cărtărescu dimostra di avere una conoscenza approfondita (e una familiarità ironica che a tratti si fa pop). Nelle sue parole: questo "romanzo pseudostorico, questa supposizione apre l'affascinante prospettiva di una storia controfattuale, mitica, finzionale e archetipica, giusto adatta per diventare materia da romanzo". Questo nella Nota finale. Perfetta la scelta dei quattro aggettivi. Esiste (o forse no, non è importante), un manoscritto (quasi manzoniano) che fa scaturire la storia dentro all'autore, come se fossimo alla fine del mondo. Ma tra uno spunto forse apocrifo di storia minore, seguito da meticolose ricerche documentali, e il romanzo archetipico, in mezzo ci sta quello che possiamo chiamare ancora (per una volta) *poesia*, ovvero la cifra estetica (e senza dubbio etica) dell'autore: una lingua sconfinata, abissale, bulimica, ossessionata dal possesso sonoro di un mondo sfuggente. Se Theodoros persegue furiosamente il regno, Cărtărescu insegue la perfezione del nome (forse non quello di dio, ma quello della perfezione – caotica, refrattaria, a volte grottesca – del linguaggio e dello stile). L'unica lingua – quella totale – che possa permettere di affrontare il cuore del rovello del libro che – come già in *Solenoide*, primo capolavoro del nostro – è senza dubbio il dilemma del male. Cărtărescu si conferma dunque come uno dei pochi, azzardo, scrittori necessari nel conformismo assoluto che sbiadisce buona parte della produzione letteraria dell'oggi. Istantiva, quasi automatica l'analogia con l'ultimo grande poeta massimalista e cosmonautico del Novecento, quel Roberto Bolaño così adulato e poco imitabile (disastrosi i tentativi), che ha tentato di dire il dramma della volontà umana a contatto con il mondo. Cărtărescu gioca, prendendosi rischi enormi, quella partita lì, che è in fondo, dall'Iliade in poi, l'unica possibile. Il resto potrebbe essere silenzio, ma non è. Certo, un viaggio da cui non si esce indenni. Da leggere assolutamente prima di "porre fine a tutte le cose di questo mondo che è soltanto un sogno". ■

